

d'Egitto colla recente dei Greci valse a mantenerle entrambe, dando loro un nuovo sviluppo. La vitalità della nazione egizia era così grande, che anche oppressa per tanto tempo dal giogo romano ed arabo, risorse di nuovo e ricuperò quasi sempre la sua indipendenza, porgendo mezzi di grandezza a chi si poneva alla testa di questo movimento.

Augusto creò per l'Egitto una forma particolar di amministrazione. Nominò a primo comandante Cornelio Gallo, cavaliere romano di mediocre nascita, ma di miti costumi, col titolo di prefetto augustale, riunendo tutti i poteri, e ricevendo dall'imperatore tutte le direzioni per eseguirli. Niun consiglio preso nel paese fu chiamato a concorrervi; il prefetto teneva luogo di re, ed il regno apparteneva all'imperatore romano. Questo stato di amministrazione provò pochi cambiamenti fino al secolo di Costantino. Fiorì in Alessandria una celebre scuola, la quale produsse uomini distinti nelle scienze e nelle lettere, ai quali si riattaccano i lavori dei primi dottori cristiani.

L'Egitto fu considerato come il granaio dell'impero; Alessandria il focolaio d'un grande commercio.

Il Cristianesimo penetrò in Egitto fin da' suoi primordi: S. Marco Evangelista fu ivi martirizzato. I progressi della Religione Cristiana in Egitto furono rapidi, di modo che sotto Domiziano (81-96), essa era sparsa ovunque, sebbene la religione egizia continuasse ad essere la religione dello stato. Nel 202 i Cristiani furono perseguitati per ordine del sovrano; il padre e i discepoli di Origene furono uccisi. Origene come capo della scuola di Alessandria fu perseguitato. Molti Cristiani fuggirono al deserto, che si estendeva fra la valle del Nilo e il Mar Rosso, e diedero origine alle celeberrime solitudini dette della Tebaide, dove a migliaia e migliaia si radunavano i monaci a vivere vita solitaria e unicamente consecrati al servizio del Signore.

L'eresia Ariana poté tuttavia penetrare in Egitto e produrvi torbidi orribili, finchè il Maomettismo finì per isterilire fino ai nostri giorni quel paese, che era stato la meraviglia del mondo e il granaio d'Italia.

## CAPO VI.

### Costituzione religiosa e politica dell'Egitto.

*Religione — Animati sacri. — L'immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti. — Mummie. — Le caste. — Belle arti e scienze. — Geroglifici. — Leggi e costumi. — Manetone.*

§ 41. **Religione.** — La religione Cristiana non ha timore di rivelarsi a tutti, e non ostante la profondità dei suoi dogmi, pure ha saputo rendersi accessibile ai piccoli come ai grandi, agli ignoranti come ai dotti, siccome quella che, essendo divina, è appropriata all'intero genere umano. Non fu la stessa cosa delle religioni presso gli antichi. Ciò che esse avevano di più elevato e di più filosofico restò sempre il segreto di pochi sacerdoti; ed erane proibito l'insegnamento al popolo. Questo chiamavasi il *mistero del segreto*. In Egitto, a fine di poter meglio conservar bene questo segreto, si usavano due lingue, la volgare, che era parlata da tutti (demotica), e la sacra, che adoperavasi solo nelle cose di religione (ieratica), e non poteva impararsi dal popolo. Grande diversità adunque esisteva tra la religione dei sacerdoti e quella del popolo. Pare che i sacerdoti, memori ancora della rivelazione primitiva, credessero in un Dio solo, eterno, creatore di tutte le cose (1); essi ave-

(1) Ce lo attesta Erodoto; e le iscrizioni trovate in questi ultimi anni sui monumenti antichi raffermano i suoi detti.

vano anche cognizione di una Trinità e dell'immortalità dell'anima, ma avvolgevano queste idee in simboli, affinché il popolo non le capisse, e così loro serbasse quella grande autorità, da cui sapevano trarre non poco vantaggio. Il popolo in poco tempo, dimenticato il culto del Creatore, cadde nei più grossolani errori del Feticismo e del Panteismo (1). Molte e diverse erano le divinità che si adoravano, poichè ciascuna provincia e città avea i suoi dèi particolari. Quelli che più universalmente ricevevano pubblico culto erano i seguenti: primo di tutti era il gran Dio di Tebe *Ammone*, detto da loro il padre degli Dèi, il Signore dell' Eternità. Quel di Menfi lo chiamavano *Phtà*; ed avendo esso per simbolo il sole, che in egiziano si dice *Rha*, questo Dio fu anche detto Ammon Rha (2). In breve però, abbandonato il culto del Dio invisibile, si adorò il sole, che prima non ne era che il simbolo comune.

Non minore venerazione in tutto Egitto ricevevano *Osiride* ed *Iside*. Il primo era rappresentato dal sole nascente, il secondo dalla luna: Osiride veniva anche adorato sotto la forma di bue. Iside sotto quella di giovenca. In loro onore si celebravano feste magnifiche, e vi si preparavano con digiuni e preghiere. Più tardi poi prevalse *Serapide*, che acquistò tutte le attribuzioni degli altri dèi (3).

§ 42. **Animali sacri.** — Il popolo adorava ancora una infinità di animali, sì per gratitudine dei benefizi, che da essi riceveva, sì per timore che non gli recassero nocumento. Il gatto per esempio, il cane, l'ibis, lo spaviere, il coccodrillo ottenevano onori divini. Non è da credere che tutta la specie di siffatti animali fosse sacra,

(1) Il Feticismo è l'adorazione degli esseri insensati. Il Panteismo, da *παν*, tutto e *Θεός*, Dio, consiste nell'adorare tutte le cose create, come Dio.

(2) I Greci ed i Romani la chiamavano Giove Ammone.

(3) Serapis è un'abbreviazione di Osiris-Api, e figurava il Dio Api unificato con Osiride.

e quindi non se ne potesse uccidere e mangiare; ma sibbene che alcuni individui di questa specie, dotati di alcune qualità speciali, venivano presi, mantenuti a spese del re, e serviti dai primati nei recinti dei templi. Quando morivano, le loro esequie venivano celebrate con somma pompa. Oltre gli animali, adorati in generale per tutto l'Egitto, ciascuna città ne aveva alcuno suo proprio, ed abbominava quello dei vicini.

Fra tutti gli animali sacri erano tenuti in adorazione e onorati di universale culto l'*ibis* ed il bue *Api*. L'*ibis* è una specie di cicogna, che si pasce di piccoli serpenti e d'insetti velenosi, di cui v'ha grande copia sulle rive del Nilo; il suo apparire indicava che il Nilo era vicino a crescere. Ogni città andava cercando accuratamente quello, che aveva i segni speciali, che indicavano in lui la divinità, lo educavano nei recinti dei templi e lo lasciavano andare per la città. L'ucciderlo anche involontariamente consideravasi come un delitto capitale; e credevasi che se gli Dei avessero assunta una forma sensibile, avrebbero presa quella dell'*ibis*.

Il Dio *Api* era un vitello, cui stimavano nato da una giovenca fecondata da un raggio divino. Doveva essere tutto nero, ed aver solo un triangolo bianco sulla fronte ed una mezza luna al lato destro, con una escrescenza sotto la lingua a maniera di scarafaggio. Tosto che si fosse scoperto un *Api*, si faceva festa per tutto l'Egitto, e nutrivasi nei templi di Menfi dai più degni sacerdoti. La sua morte metteva in corrotto tutto il paese, finchè un nuovo Dio non si fosse trovato. L'estinto seppellivasi nel tempio di *Serapide* o nelle tombe regali.

Tanto era il rispetto che gli Egiziani avevano per gli animali sacri, che nella battaglia di Pelusio, Cambise avendone posto una fila avanti al suo esercito, eglino si

lasciarono sconfiggere, anzichè combattere con pericolo di ferirne qualcuno. Altra volta un soldato romano, avendo ucciso disavvedutamente un gatto sacro, fu trucidato a furia di popolo, nessun conto tenuto dell'interposizione del loro Re, e della maestà del nome Romano.

Oltre gli animali sacri, il volgo adorava anche molte piante; e noi sappiamo che persino gli agli, le cipolle, ed i porri ottennero onori divini (1). Per questo l'Egitto era considerato come il popolo più superstizioso dell'antichità.

§ 43. **L'immortalità dell'anima ed il giudizio dei morti.** — In mezzo agli errori dell'idolatria era comune negli Egiziani la credenza nella immortalità dell'anima. Essi però dicevano che, prima di salire al cielo, doveva l'anima migrare in corpi d'animali, per così purgarsi di tutte le macchie contratte mentre viveva al corpo congiunta. Presentavasi perciò, appena spirata, al giudizio di Osiride, il quale, esaminata la condotta da lei tenuta durante la vita, la condannava a diversi supplizi, o la riservava ad un avvenire fortunato.

Gli Egiziani facevano in riguardo dei corpi dei trapassati, ciò che credevano praticarsi colle anime da Dio; cioè innanzi di permettere che si seppellisse il corpo di un defunto si sottoponeva ad un rigoroso giudizio; e se era trovato innocente gli si concedevano gli onori funebri, se no, era privato della sepoltura e condannato all'infamia. Questo facevasi ai cittadini, ma con molto maggiore solennità praticavasi quando il defunto fosse persona regale. Erano i re rispettati finchè vivevano, così richiedendo la pubblica quiete; ma dopo morte si eleggevano 40 giu-

(1) Giovenale, satirografo latino, fiorito ai tempi di Domiziano e Traiano così deride gli Egizi nella sua satira XV;

*Porrum et caepe nefas violare ac frangere morsu.  
O sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hertis  
Numina!*

Vale a dire: credono delitto (gli Egiziani) violare i porri e le cipolle e darvi dentro di morso. O santa gente, cui nascono negli orti siffati numi!

dici, i quali esaminavano le loro azioni, dal punto in cui furono assunti al trono, e ne mettevano in chiaro i vizi e le virtù fino allora ignorate. Ciò fatto un sacerdote ne pronunziava il panegirico; se il popolo applaudiva, otteneva gli onori funebri; se il popolo disapprovava, gli veniva negato il funerale, e il suo nome era cancellato dai monumenti. Questo rigoroso conto, che gli Egiziani dovevano rendere dopo morte, di tutte le azioni della loro vita, chiamavasi il *giudizio dei morti*.

§ 44. **Mummie.** — Era persuasione comune presso gli Egiziani, che l'anima non si separasse dal corpo, finchè questo si conservava incorrotto; epperò mettevano la massima cura per salvarlo dalla corruzione. Lo dissecavano con natron e l'imbalsamavano diligentissimamente, dando al corpo così ridotto il nome di *mummia*; e dentro casse dipinte lo deponevano con gran munificenza nelle necropoli o città dei morti, che consistevano in caverne immense scavate nel vivo sasso abbellite dagli Egizi con ogni cura; poichè, considerando essi la vita come un pellegrinaggio verso l'eternità, davansi minore sollecitudine nel fabbricare le case, che non i sepolcri. Vicino a Tebe ed a Menfi nelle catene Arabica e Libica vi erano necropoli così vaste, da lasciare agio di circolare in esse a due o tre migliaia d'uomini. In questi luoghi si rinvennero le più belle mummie e i più antichi papiri, che vantino presentemente i musei d'Europa. Molti arabi eziandio ai nostri tempi non hanno altra abitazione fuori di quelle vastissime gallerie, donde da secoli si vanno estraendo le mummie, sì per alimentare il fuoco col legno e col carbone delle casse mortuarie, come per cercarvi tesori.

Nè solo agli uomini, ma anche a molti animali gli Egizi prestavano quest'ultimo ufficio. V'hanno gallerie lunghe molte miglia ricolme di ibis, cani, gatti, scim-

mie e sparvieri imbalsamati; e trovansi grotte vastissime le quali non racchiudono altro che cocodrilli.

§ 45. **Le Caste.** — Gli egiziani erano divisi in caste o classi di persone. Prima per onore e potenza era la sacerdotale, a cui teneva dietro quella dei guerrieri. Sotto queste due nobili caste stava la classe popolare, composta di tutti gli uomini di libera condizione, che esercitavano l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Il rimanente della popolazione componevasi di schiavi. Siffatta divisione in caste era sanzionata dalla religione, ed un individuo di una classe non poteva passare in un'altra.

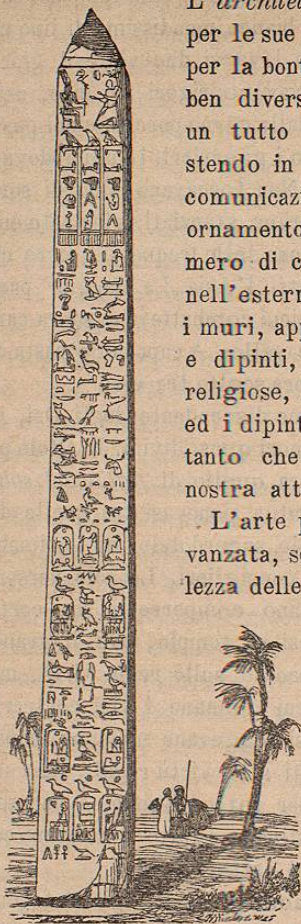
I sacerdoti formavano una specie di nobiltà privilegiata. Erano i soli istruiti nelle scienze, e godevano tanta fama di dottrina, che i legislatori e i filosofi Greci e Romani non isdegnavano venire in Egitto ad attingere lumi da quegli oracoli del sapere. Oltre al servizio della divinità i sacerdoti avevano l'ufficio di ammaestrare la gioventù nelle scienze, di mostrare il modo migliore di rendere fruttuosa la terra e di promuovere il commercio. Da essi toglievansi i giudici dei tribunali, i medici, gli architetti; ed eccettuate le cariche militari, l'intera amministrazione del regno era posta nelle loro mani. Mai non fuvvi casta più ricca e più potente di questa sacerdotale di Egitto. Essa possedeva il terzo dei terreni del paese cui pretendevano aver ricevuto da Iside; e non solo non pagavano tributo alcuno, ma esigevano ancora le decime dagli altri. L'educazione dei figliuoli del re era esclusivamente ad essi riservata. Costituivansi in gerarchia sotto un pontefice massimo, il quale era il primo magistrato e consigliere del re. Ciaschedun sacerdote era applicato ad un qualche tempio, e questi erano in grandissimo numero. Il sacerdozio era ereditario, ed i figli obbligati di adoperarsi nel medesimo tempio del pa-

dre e per la stessa divinità. I sacerdoti andavano col capo intieramente raso, in veste bianca mondissima di lino con scarpe di papiro. Dovevano lavarsi due volte il giorno e due volte la notte; osservavano rigori nel cibo, astenendosi affatto dai legumi, dalla carne porcina e dai pesci.

Dopo i sacerdoti venivano i guerrieri, i quali godevano anch'essi grandi privilegi. Non toccavano soldo di sorta ma possedevano terre, ed erano stanziati principalmente nel Basso Egitto, per cagione delle frequenti guerre che dovevano intraprendere contro l'Asia. La maggior parte militava a piedi; i più cospicui combattevano sopra carri da guerra; ma nessuno a cavallo. A capo della casta dei guerrieri stava il re, che era scelto tra essi.

Il re era considerato come discendente degli Dei, ed otteneva denominazioni ed onori quasi divini. Il titolo più comune, che gli si dava, era quello di *figlio del sole*; assunto al trono, la sua statua ponevasi tra quelle dei numi, veniva ascritto al ruolo sacerdotale, ed i primarii sacerdoti divenivano i suoi consiglieri. Le sole persone di merito conosciuto dovevano comporre la sua corte. Ogni mattina doveva recarsi al tempio, ove il grande sacerdote gli teneva un discorso sulle regie virtù, mostrandogli i gravi mali a cui menano i vizi contrarii. Compiuto il sacrificio, gli si leggevano massime morali e fatti storici più conducenti alle virtù regali. Alla sua morte cessavano gli affari per tutto l'Egitto, e per settanta e un giorno tutti vestivano a lutto e facevano con tinui sacrifici con digiuni ed astinenze.

§ 46. **Belle arti — Scienze** — L'Egitto fu una delle più colte nazioni del mondo antico, e la sua cultura influì grandemente sulla civiltà dei Greci e dei Romani. La Sacra Scrittura, per fare un elogio a Mosè, ci dice che egli era versato in tutta la scienza Egizia.



OBELISCO DI LUXOR.

religiosità. Avanti la porta dei templi a qualche distanza dall'entrata principale, erano soliti innalzare degli obe-

L'*architettura* si distingueva tanto per le sue proporzioni colossali, quanto per la bontà dello stile. I templi erano ben diversi dai nostri, non formando un tutto isolato, ma spesso consistendo in un gruppo di edifizî senza comunicazione interna, ed avendo per ornamento principale un grande numero di colonne sì nell'interno come nell'esterno. Sopra di esse, come lungo i muri, apparivano numerose sculture e dipinti, che rappresentavano feste religiose, battaglie, trionfi od altro; ed i dipinti erano a smaglianti colori, tanto che anche oggidì fermano la nostra attenzione.

L'arte però non appariva molto avanzata, se si riguarda alla poca bellezza delle forme nelle statue colossali, di cui gli Egiziani si compiacevano di ornare i corridoi dei loro templi e dei loro palagi. E però da avvertire, che nel dipingere e scolpire nei templi, essi erano astretti a determinate norme tradizionali, da cui un artista anche abilissimo non avrebbe potuto affatto allontanarsi, senza colpa di

lisci. La loro forma è d'un prisma quadrangolare, che va restringendosi quanto più s'innalza e termina in piramide. Sono formati d'un sol pezzo di granito di color rosso e coperti d'iscrizioni geroglifiche, le quali celebrano la gloria del re, che li ha innalzati. Tra gli altri obelischi uno dei più rinomati è quello fatto erigere in Tebe da Sesostri, che noi chiamiamo obelisco di Luxor.

Gli Egiziani avevano profonde cognizioni di scienze naturali, matematiche ed astronomiche.

Presso di loro nacque la scienza chimica, così chiamata da Kemi, nome antico d'Egitto; e coll'aiuto delle osservazioni astronomiche e coi calcoli matematici erano essi pervenuti ad orientare precisamente le loro piramidi, i più maravigliosi monumenti che abbia il mondo, a disegnare zodiaci, tavole astronomiche, e, ciò che è più, a formare un calendario poco diverso dal nostro; poichè il loro anno si componeva di 365 giorni diviso in dodici mesi di trenta giorni, con cinque giorni complementari.

Se stiamo ad Erodoto (libr. 11-109) anche la geometria ebbe la sua origine in Egitto. Del resto puossi egli intendere come dopo l'innondazione del Nilo, si segnassero i confini de' campi senza il soccorso della geometria e dell'aritmetica?

Già fin dai tempi più remoti essi avevano delle biblioteche. Quella che Osimandia fece raccogliere nella sua reggia fu probabilmente la prima del mondo. In sull'entrata portava quell'iscrizione: *Rimedi dell'anima*.

§ 47. **Geroglifici.** — Un'altra prova dell'alto grado d'incivilimento, a cui erano pervenuti gli Egiziani, si trova nel loro modo di scrivere. Essi non avevano la scrittura alfabetica, come i popoli moderni; ma per far palesi le loro idee si servivano di geroglifici, che erano segni e figure degli oggetti della natura, i quali e le

## TAVOLA DEI GEROGLIFICI PIU' USATI

Sole		uomo		a		
Luna		donna		c, i		
mondo		fanciullo		o, ou		
vita		re		b		
vigilanza		regina		k		
anno		Dio		t		
mese		Ammone		r, l		
notte		Set		m		
quadrupede		Tot		n		
pianta		Panegirico		p		
fiore		Approvare		s		
metallo		Azione di forza		ch		
fluido		verbo di movim.		f, ph		
Pietra da taglio		Genere femmin.		v		
casa		Numero plurale		b		

quali combinavano in modo così ingegnoso, da poter con tale mezzo esprimere tutti i loro pensieri (1). La lettura ed il deciframento dei geroglifici fu un'incognita fino al principio del presente secolo.

Nel 1799 un tal Baussard, ufficiale d'artiglieria dell'esercito di Napoleone, trovò presso Rosetta un'epigrafe composta con tre specie diverse di scrittura; l'una greca, l'altra geroglifica, la terza demotica. La parte greca, letta ed intesa senza difficoltà, si conobbe essere un decreto di sacerdoti in onore di Tolomeo V, che regnava al principio del sec. II. a. Cr. Si suppose che le altre due parti contenessero il medesimo decreto, ed alcuni dotti si accinsero all'ardua impresa di leggerle e decifrarle. La parte demotica, quella relativamente meno difficile fu presa a studiare dal De Sacy e dall'Akerblad; la parte geroglifica dal Young e dal Ghampollion, al quale ultimo spetta veramente il merito e l'onore di aver spianata la via dell'interpretazione dei geroglifici ai successivi egittologi.

Non si servivano però solo dei geroglifici per iscrivere: questa specie di scrittura era la monumentale; ma vi era anche la jeratica o sacerdotale, i cui segni o caratteri non erano figurativi come nei geroglifici, ma fonici cioè aventi un suono determinato. Nello scrivere poi, a mo' di varie altre lingue, gli egiziani portavano la mano da destra a sinistra.

§ 48. **Leggi e costumi.** — L'Egitto possedette le migliori leggi, che si conoscano presso i popoli antichi. Lo spergiuro era condannato a morte come il maggior

(1) Tra i più celebrati geroglifici non va ommesso quello della iscrizione del tempio di Minerva a Sais, conservatoci da Plutarco. Rappresenta un bambino un vecchio ed uno sparviere, e presso a questi un pesce ed un ippopotamo, per dire: « O voi, giovani e vecchi, Dio abhorre ogni ingiustizia. » Diffatto lo sparviere rappresenta Dio, il pesce l'odio, l'ippopotamo il mal fare.

delitto che commettere si potesse. Il padre uccisore del figlio era obbligato a tenerne per tre giorni abbracciato il cadavere. Chi accusava ingiustamente un altro, scoperto, riceveva egli la pena che avrebbe dovuto subire il calunniato. Ogni egiziano doveva indicare per iscritto ai magistrati con che modo si procacciasse la vita, e chi avesse fatto una dichiarazione falsa, o adoperasse mezzi illeciti, era condannato a morte. Un giudice che condannasse, con sua colpa, a morte un innocente, consideravasi come reo di omicidio.

Si aveva grande rispetto per la vecchiaia: chi si abbatteva in un vecchio gli cedeva il passo; e quando un capo canuto entrava in qualche adunanza, i giovani alzavansi tutti in piedi. Un tale rispetto alla vecchiaia fu imitato dagli Spartani, obbedienti alle leggi di Licurgo.

Erodoto afferma che fra gli Africani non vi aveva uomini di più sano e robusto temperamento degli Egizi. Persuasi che la maggior parte delle malattie provenivano da soverchio cibo, punivano l'intemperanza con grandi rigori. Nei festini più sontuosi si portava a tavola un teschio di morto, e lo si faceva vedere mentre uno diceva: « Guardate quest'uomo: fra poco voi lo rassomiglierete. »

Per saluto gli egiziani all'incontrarsi per via si facevano profonda riverenza, ed abbassavano graziosamente la mano sino alle ginocchia, senza proferir parola. In generale erano di carattere mite e pacifico, di costumi dolci, acconci ad obbedire e profondamente religiosi.

§ 49. **Manetone.** — *Manetone* fu un celebre sacerdote Egizio, detto in quella lingua *Mane-Tot*, cioè mandato da Dio Tot. Nacque nella città di Sebenito, visse mentre regnava Tolomeo Filadelfo, circa 260 anni av. C., ed era custode dei sacri archivii del tempio d' Elio-

poli. Egli ebbe il vanto nell'antichità d'aver raggiunto l'apice dell'umana sapienza: e va debitore della sua grande rinomanza a questo, che fu il primo del suo paese, il quale abbia dato in lingua greca una relazione sulle dottrine, sulla sapienza, storia e cronologia della sua patria, appoggiandosi alle opere antiche degli Egiziani, e specialmente ai loro sacri libri. Scrisse di molte cose; ma il più celebre de' suoi lavori fu una storia universale dell'Egitto, alla quale era unito un catalogo delle varie dinastie regali, col nome di ciascun re e colla durata del loro governo. Disgraziatamente l'opera intera andò perduta, e non ce ne rimangono che parecchi frammenti conservati nei libri di autori antichi, quali sono Giulio Africano del III secolo, Eusebio vescovo di Cesarea del IV; e segnatamente negli scritti di Giorgio Sincello, monaco dell' VIII secolo, e di Giuseppe Flavio, il quale ne cita alcuni pezzi letteralmente. Questi frammenti ci danno a vedere come essa doveva essere una piacevole narrazione, scritta in buon greco e tratta da autentici documenti.

